

Il legame concettuale  
si sostituisce oggi al legame sociale  
Le relazioni tra «rappresentazioni»

L'etica è una forma  
di vita non un problema logico  
La neutralizzazione delle passioni

# L'Uomo, apprendista stregone

Il moderno ordine del diritto si fonda sulla estrema neutralizzazione delle passioni e dei desideri originari. Il problema dell'etica è oggi più che mai da affrontare e non può prescindere dal legame libidico-affettivo, dalle sue contraddittorie tensioni e dalle sue opposte pulsioni. L'individuo come rappresentante di una forma di vita tra l'appartenenza ad una comunità e la differenziazione personale.

PIETRO BARCELLONA

■ Fa una qualche impressione sentire tanto parlare di etica e di giustizia in un'epoca in cui non solo la violenza assume forme sempre più sofisticate e crudeli, ma sembra quasi impossibile tracciare una linea di confine tra ciò che è legittimo e ciò che non lo è. Quando delle cose decisive, degli interessi ultimi, per la vita di ciascuno di noi si parla troppo, è certamente un cattivo segno. La mia convinzione è che nell'epoca attuale l'uomo non riesce più a controllare, come l'apprendista stregone, i risultati dell'inadatto sviluppo delle capacità tecnico-scientifiche e che d'altra parte non sa trovare un limite, un punto di riferimento a partire dal quale si possono istituire differenze e criteri di giudizio.

Intanto c'è certamente un equivoco nel gran parlare di etica che si fa facendo: l'etica non è un problema logico, non si risolve in un atto enunciativo coerente e ben argomentato, l'etica è una forma di vita, attiene alla sfera delle relazioni pratico-affettive che si istituiscono fra gli uomini nel corso della loro esperienza umana.

Che l'etica abbia a che fare con la passione e con i sentimenti e poco con la logica, dipende da due semplici considerazioni. La prima che l'etica avendo riguardo ai rapporti interpersonali non può essere risolta in una pura rappresentazione concettuale, ma deve essere sperimentata nell'unità vivente della pratica delle relazioni essenziali.

La seconda è che la sfera pratico-affettiva, o se si preferisce la sfera della libido, è di per sé carica di ambivalenze e contraddizioni, che non si risolvono astruendo una parte, «un frammento della totalità strutturata in cui esse si esprimono e che consiste nel rapporto fra il sé e l'altro e nel carico di tensioni insopportabili implicati in questo rapporto».

Basta ricordare le osservazioni di Canetti sulla natura del contatto fisico con l'altro, che ci prende tutte le volte che ci troviamo a viaggiare su un autobus, e il senso di fusione e annullamento che si prova, invece, quando si è immersi in una massa che si muove secondo un obiettivo comune e si esprime con una lingua propria.

Attrazione e ripulsa, desiderio di sopprimere l'altro come rivale, come estraneo, come minaccia della nostra identità personale e della nostra autonomia e bisogno di riconoscimento dell'altro, di legame affettivo in cui il riconoscimento dell'altro è necessario anche al nostro auto-riconoscimento.

Bisogna di unione quasi simbiotica e necessità di autonomia, indifferenza e separazione si accompagnano nella storia della specie sia per il singolo, sia per la collettività.

E del resto tutti coloro che si sono posti il problema dell'etica come problema del rapporto fra il sé e l'altro non hanno esitato ad affondare le radici nelle forme originarie della convivenza fra gli uomini.

Due sono gli elementi su cui si è svolta la nostra indagine: la riflessione e la ricerca.

L'essere sociale dell'uomo è sin dall'origine instabile e minacciato dall'ambivalenza del desiderio di possedere l'altro come un oggetto nella propria piena disponibilità e dal bisogno che l'altro vive per ricambiare il nostro desiderio facendoci esistere come personalità individuale proprio per la necessità di essere se stessi di fronte all'altro. È l'esperienza di incontrare il limite di un'altra persona che ci consente di recuperare la nostra identità e la nostra differenza (di una entità vivente altrettanto irriducibile a cosa).

## La nostra civiltà giuridica

Ma questa instabilità è il frutto di una lunga storia di violenza e di aggressione in cui l'assassinio del Capo o del fratello l'ha fatta da padrone e signore e solo faticosamente e per vie tortuose si sono trovate le forme per neutralizzare questa violenza endemica.

Da Freud e Girard, da opposte visioni, l'atto di nascita della società sembra rintracciabile nell'uccisione del Capo dell'orda primitiva che garantisce l'unità simbiotica del gruppo ma negava ogni autonomia a tutti gli altri e impediva, così, ogni processo di differenziazione vitale per la specie e per l'individuo.

Il divieto dell'incesto e il divieto del feticidio, i tabù del sangue e certe forme di totemismo sono ancora, come osserva Corrado, all'origine della nostra civiltà giuridica.

La strategia con la quale nella società premoderna si realizzava la neutralizzazione della violenza che impone di sopprimere il Capo e scatenava la rivalità fra i fratelli si è stata, a quanto pare, l'uccisione del Capo e la sua trasformazione in padre idealizzato capace di dare ai fratelli l'eguale dignità della nascita (la distribuzione della potenza generativa) e l'i-

situazione attraverso il divieto dell'incesto e l'esogamia della collaborazione fra fratelli non più minacciati dal desiderio dello stesso oggetto sessuale.

La neutralizzazione della violenza si è realizzata, dunque, istituendo una forma sociale in cui viene istituito l'ordine dell'unità (la legge della città, della comunità dell'origine) e l'ordine delle differenze compatibili. Allo stesso tempo la violenza eccedente e non canalizzabile viene spostata verso l'esterno, verso il capro espiatorio, verso colui su cui è possibile far ricadere la colpa della violenza originaria.

L'epoca del padre idealizzato garante dell'origine divina della legge incarnata nella potenza generativa è strutturata secondo principi vitali che definiscono le forme del contatto fra il sé e l'altro e le forme dell'esclusione dalla comunità, degli estranei e dei diversi che possono riscatenare quella che Girard chiama la mimesi appropriativa.

a) L'istituzione del rapporto di successione fra la generazione che garantisce la sopravvivenza della comunità e la partecipazione comune alla potenza generativa.

b) La costituzione delle differenze fra fratelli che permettono di configurare i rapporti fra i sessi (le sorelle) secondo principi rigorosamente esogamici.

c) L'individuazione del capro espiatorio come vittima da sacrificare per espellere la violenza originaria e interrompere il circuito della violenza interna alla comunità.

Si tratta, com'è evidente, di rapporti fondati essenzialmente sull'elaborazione dei legami libidico-affettivi e su una sapiente articolazione delle pulsioni e dei desideri capaci di tenere unita la comunità e di garantirne la specifica originalità individuali.

L'unità della comunità instabile, del legame sociale, è garantita dalla corrispondenza affettiva e simbolica fra l'ordine esterno tradotto in divieti e leggi e l'ordine interno (la comunità nascosta) dove la reciprocità è assicurata dall'equilibrio fra identità e differenza, contro il ritorno della violenza originaria dell'orda indifferenziata.

## Il paradosso della società

Le operazioni simboliche su cui si reggono le comunità premoderne sono essenzialmente: a) la sostituzione del capo onnipotente con il padre idealizzato; b) la sostituzione dell'oggetto del desiderio con lo spostamento verso un'altra donna estranea alla famiglia di origine; c) la sostituzione del colpevole dell'assassinio del Capo con la vittima esterna in grado di incarnare la malvagità del delinquente e di espellere ogni colpa per il delitto.

Viceversa, nella società moderna il legame sociale cessa di essere un rapporto pratico-

affettivo, cessa di essere espressivo della tensione relazionale fra i diversi membri della comunità, e diventa invece un ordine della rappresentazione, un legame concettuale, che fonda l'unità sull'equivalenza della funzione e del ruolo. Come è stato detto il paradosso della società moderna è che gli uomini non entrano più in rapporto come uomini, direttamente fra loro, ma solo come «immagini», «rappresentazioni» che ciascuno si fa a proprio uso e consumo dell'altro.

Il legame concettuale si sostituisce al legame sociale e ciascuno è ciò che lo «rappresenta» socialmente: medico, ingegnere, operaio, artigiano, impiegato, ecc. Le relazioni sono diventate essenzialmente connessioni funzionali. L'ordine della società e l'ordine delle differenze è affidato alla contingenza dei ruoli che ci occorre ricoprire.

## Manipolabilità del mondo

Su questo spostamento e su questa estrema neutralizzazione delle passioni e dei desideri originari si fonda il moderno ordine del diritto che fa di ogni uomo il titolare astratto dell'attività ad essere soggetto di pretesa e di doveri verso l'ordinamento, ma non verso persone determinate.

L'ordine moderno che fonda il nuovo universale diritto ITÈ per la ragione laica l'espressione dell'assoluta contingenza del mondo e di ogni cosa ad esso appartenente, compresi gli esseri viventi. Le regole giuridiche non hanno altro fondamento esterno e quindi sono senza limiti sostanziali: esse sono puramente convenzionali e continuamente rinegoziabili. L'ordine è un puro artificio che paradossalmente si fonda su se stesso e sulla sua capacità di impedire la guerra civile.

Il paradosso è che l'artificio del diritto nasce dalla contingenza e tuttavia ne deve costituire la regolamentazione. Il paradosso di una contingenza che regola se stessa, che si autotomisce il principio di ordine. È inevitabile allora la domanda: «quale parte di contingenza si trasforma in artificio destinato a tenere in ordine la contingenza diffusa?»

Ovviamente solo la contingenza forte, la contingenza che si organizza in corporazioni di interessi e che è in grado di trattare l'eccedenza disorganizzata attraverso l'istituzione che la «normalizza».

La debolezza dell'universale giuridico, fondato sull'astrazione del soggetto, dell'uomo isolato e privo di determinazione pratico-affettiva è direttamente proporzionale al suo implicito rinvio alla forza di chi comanda. Non importa se questa forza è incarnata in un apparato che non delinea il suo profilo, perché in ogni momento questo apparato può essere



raggiunto dalle «corporazioni degli interessi organizzati» e si può sempre ridefinire l'uso e la direzione della forza legittima. L'assenza di limiti alla manipolabilità estrema del mondo e delle cose rende, peraltro, precaria la distinzione fra forza legittima e forza illegittima e, come testimonia l'esperienza dell'illegalità diffusa e della criminalità mafiosa, il confine può essere ad ogni momento smarrito e precipitare nella violenza reciproca.

In realtà, un ordine conven-

zionale non è un ordine che regge all'urto della situazione eccezionale quando la violenza rimossa spinge per far valere la sua legge vendicatrice. Né si può pensare che i «fragili» diritti dell'uomo offrono una barriera sicura e un limite invalicabile al principio dell'estrema convenzionalità e manipolabilità del mondo. Da dove possono trarre questa forza, una volta che la legge ha assunto il carattere dell'artificio e la norma è solo arbitrio adottato secondo una procedura?

Non è l'immanenza assoluta dell'ordine giuridico che rifiuta ogni fondamento e ogni limite, ma la peculiare forma di questa immanenza che si costituisce come puro artificio, come astrazione e come procedura e che si struttura appunto come una misura della universale negoziabilità, convertibilità degli interessi, come pura forma priva di vincoli di contenuti. Un'immanenza, cioè, che non è espressione di una pratica relazione affettiva o di una particolare forma di vita, ma al-



Due opere di Klimt: «Salomé» del 1909 e (a sinistra) «Le tre età», 1909

contrario della neutralizzazione di ogni differenza personale, di ogni valore intrasigibile, di ogni effettivo criterio di distinzione sostanziale. Una forma vuota di contenuto è, perciò, in balia del contenuto che la contingenza forte riesce ad immettere dentro.

L'alternativa a questa inaudita neutralizzazione delle passioni non è, però, neanche l'etica religiosa fondata sull'idea di una Divinità trascendente che istituisce la fratellanza universale e che rende tutti sudditi dello stesso Dio.

Anche in questo caso il riferimento alla comune discendenza, nonostante le apparenze, rende invisibile e impalpabile il rapporto con la realtà futura paterna e con la necessità di canalizzare le pulsioni libidico-affettive entro un contesto strutturato di rapporti reali e di simboli condivisi.

## Individuo e comunità

Al di là dell'affermazione solenne di essere «fatti a immagine e somiglianza di Dio», ciascuno di noi si trova in realtà senza padre e senza madre e con dei fratelli troppo simili per non temere il ritorno della violenza indifferenziata.

E del resto la Chiesa ha dovuto, per garantire la giustizia e la fratellanza, istituire una sorta di doppia società: quella dei funzionari che amministrano i sacramenti e quella dei laici che debbono obbedire ai precetti.

Neanche la religione trascendente, anzi proprio a causa della sua trascendenza, riesce a istituire un legame sociale fondato sul riconoscimento reciproco e a mediare fra il bisogno simbiotico del capo mistico e il bisogno di autonomia e di libertà della propria identità personale.

La dicotomia fra sacerdoti investiti dal carisma della rivelazione, funzionari della giustizia divina, e laici funzionari dell'esistenza quotidiana allarga il solco fra istituzione e rapporti reali, e l'etica della fratel-

lanza universale appare più il frutto di una scelta «razionale» che di una pratica capace di riconciliare l'esistenza individuale e la potenza minacciosa dell'origine, di ridare la forza di praticare il terreno delle relazioni affettive per quelle che sono: una lotta costante per l'identità e la differenza.

Il problema dell'etica è, dunque, tutto da affrontare e non può prescindere dal legame libidico-affettivo, dalle sue contraddittorie tensioni e dalle sue opposte pulsioni. Non è affatto scontato che l'altro sia mio fratello e non basta un precepto ad affermarlo.

In realtà, nessuna etica laica o religiosa si potrà mai tradurre in un precepto astratto e non può prescindere dal legame libidico-affettivo, dalle sue contraddittorie tensioni e dalle sue opposte pulsioni. Non è affatto scontato che l'altro sia mio fratello e non basta un precepto ad affermarlo.

Ciascuno di noi nasce e cresce dentro una forma di vita, che è un insieme di relazioni pratico-affettive attraverso cui si definisce il nostro essere sociale mediante le diverse determinazioni in cui si esprime la tensione verso gli altri, a partire dal padre, dalla madre e dai fratelli. Paradossalmente l'individuo è la comunità perché nella sua struttura mentale, corporea e psichica è contenuta la consapevolezza del carattere fondativo delle relazioni con l'altrosoggetto (qualunque sia il contenuto della relazione, attrazione e ripulsa, odio e amore), la memoria dell'esperienza del genere che gli è trasmessa con l'apprendimento, la forma di disciplinamento del desiderio di solitudine e integrazione del gruppo.

In questo senso l'individuo è sacro, perché esso è sempre rappresentante di una forma di vita in cui si è realizzata l'esperienza dell'appartenenza alla comunità e l'istanza insopprimibile alla propria differenziazione personale. Paradossalmente l'individuo è sacro perché è già «comunità», mediazione di memoria e presente, di ragione e storia.

# Quel solco scavato tra Occidente e mondo arabo

«Guerra e guerriglia nella cronaca delle donne», convegno a Siracusa Giornaliste da tutto il mondo (ma soprattutto dal Maghreb) per raccontare difficoltà e desideri

DALLA NOSTRA INVIATA

MONICA RICCI SARGENTINI

■ SIRACUSA. L'informazione dal fronte di guerra fatta dalle donne, un'esperienza inedita per molte giornaliste italiane e straniere che si sono inviate a scrivere in prima linea durante la recente guerra nel Golfo. Quali sono state le difficoltà, quali le emozioni e soprattutto esiste una cronaca di guerra al femminile? Si è svolto a Siracusa un convegno internazionale dal titolo «Guerra e guerriglia nella cronaca delle donne», organizzato dal Coordinamento giornaliste siciliane e dal mensile *Noi donne*, un incontro-reflessione tra giornaliste di culture e aree geografiche diverse. Tutte hanno denunciato la disinformazione e la manipolazione dell'informazione du-

rente la guerra nel Golfo che ha accentuato l'incomprensione fra Occidente e mondo arabo. È nata così la necessità di creare momenti di incontro più stabili e duraturi. Per questo il confronto proseguirà il prossimo dicembre a Tunisi ed è stata fondata un'associazione delle giornaliste dell'area del Mediterraneo per continuare l'opera di cooperazione iniziata qui a Siracusa.

Il dibattito si è accentrato soprattutto sulle esperienze delle giornaliste magrebine. C'è chi ha inseguito con tenacia il sogno di raccontare la guerra dal fronte lottando per riuscire ad essere inviate. «Nel 1979 fui mandata a fare dei reportages sulla resistenza palestinese in

Libano - racconta Selwa Charfi della rivista *Realités* a Tunisi - gli altri giornalisti erano tutti uomini e il mio giornale mi permise di andare a patto che mi accompagnasse mio marito. I miei colleghi cercavano soprattutto l'informazione militare, a me non importava sapere cosa diceva Arafat o qualunque altro colonnello, tanto che non riuscivo a scrivere una riga. Alla fine ho scritto da Tunisi seguendo i mezzi d'informazione occidentali, è stato incredibile vedere come erano false le notizie che arrivavano in Occidente. Voi non vi rendete conto di quanto questo ci abbia danneggiato, ha avuto un effetto terribile sull'opinione pubblica araba, gli integralisti islamici ebbero buon gioco nell'affermare che gli occidentali erano tutti bugiardi e noi arabi democratici non avevamo più diritto di parola».

Doreya Awmy, egiziana corrispondente della France Press, non ha voluto andare a Baghdad durante la guerra perché non voleva vedere dei musulmani lottare al fianco degli occidentali ma è stata inviata in Irak durante il conflitto con l'Iran e sui suoi colleghi maschi corrispondenti dal fronte ha un'opinione precisa: «I giornalisti al fronte sembrano dei soldati, fanno i grandi capi, si coinvolgono in prima persona, la donna guarda la guerra da un altro punto di vista, con gli occhi di chi vi è estraneo». La censura è la spina nel fianco delle giornaliste arabe: «Abbiamo sofferto due volte in questa guerra perché abbiamo dovuto subire - ha detto Fatma Ben Mahmoud direttrice di *La nouvelle Sharazade* in Libia - la censura del nostro paese dove non c'è piena libertà di espressione e la censura dei paesi occidentali sulle nostre idee e sulle nostre opinioni. Soprattutto le donne non si sono potute esprimere, la guerra è stata decisa dagli uomini e noi non abbiamo potuto far niente». A proposito di censura particolarmente scioccante è stato il racconto di Maria Paola Frosenoli, inviata del Paese delle donne sulla nave della pace «bn Kaldun» partita da

Algeri il 6 dicembre e diretta a Bassora. Un viaggio odissea che i giornali italiani hanno stravolto e censurato: «Sulla nave c'erano 185 donne arabe e 15 bambini, oltre a una decina di giornalisti stranieri. L'iniziativa era della Federazione delle donne arabe, l'obiettivo era quello di inviare al mondo un messaggio di pace e di portare latte e medicine ai bambini iracheni. La nave batteva bandiera irachena ma posso testimoniare che a bordo non c'erano armi. È stato un viaggio infernale, nei porti di viazione l'attacco, i viveri cominciavano a scarseggiare. È chiaro che ci hanno mandato allo sbaraglio, se fossimo morte saremmo diventate le



Immagine di donne irachene



martiri della pace, vittime dell'Occidente. Questo gli americani non l'avevano capito. Una volta passato lo Yemen del Sud sono scesi i marinisti sulla nave, era il 25 dicembre, ci hanno attaccato buttando bombe lacrimogene, picchiando, distruggendo la radio. La gente non faceva resistenza. Ci hanno poi tenuto per più di dieci giorni ferme in mezzo al mare senza alcun motivo, ci hanno obbligati a scaricare lo zucchero, il latte e le medicine. Quando finalmente ci hanno lasciato andare era il 13 gennaio, il golo era minato e noi andavamo alla ventura, abbiamo raggiunto Bassora il 15 gennaio, di lì a poche ore sarebbe scoppiata la guerra».